Saggi

Uno scritto di Ugo Casiraghi per la mostra di Porretta Terme

Il cinema ungherese tra Marx e Freud

Dura ed energica battaglia contro un passato ormai secolare e contro gli errori dello stalinismo - Il primato dello storicismo - Una gigantesca autopsicanalisi - La tragedia del 1956 e l'attuale fase di sviluppo

Il regista ungherese Miklós Jancsó (il secondo a destra) autore dei «Disperati di Sandor», dell'«Armata a cavallo», di «Silenzio e grido» è a Roma dove dirigerà per la TV un teleromanzo storico su Mattia Corvino

Un saggio sulla responsabilità e l'alienazione del giovane cinema ungherese è stato scritto da Ugo Casiraghi per la mostra del cinema libero di Porretta Terme Ne presentiamo quasi integralmente un capitolo

Di regola quando gli inviati dei giornali di cosiddetta informazione si tuffano nella produzione artistica dei paesi socialisti, il pedale che premono è (almeno oggi) quello del elogio quasi incondizionato delle opere «di opposizione al sistema» per poter gettare su quest'ultimo ogni discredito pudicamente tacendo che il sistema nel quale essi vivono (e viviamo anche noi) è colpevole anche nei riguardi del cinema oltre che dell'uomo di ben altre nefandezze Per dirla col *venerabile* Lukács «il peggior sistema socialista è sempre migliore del miglior sistema capitalista» Tant'è vero che con tutti gli orrori del recente passato e tutti gli errori del presente nascono e si sviluppano in quella parte d'Europa quasi a getto continuo, fenomeni cinematografici degni della massima stima sorti da paesi la maggior parte dei quali non avevano tradizioni in questo campo o, se le avevano le avevano infami prima della loro liberazione dal sistema di qui

Non si vuol riconoscere per esempio che il cinema ungherese non combatte soltanto una dura ed energica battaglia contro lo stalinismo, ma anche e soprattutto contro un passato storico secolare che pesa ancora sul costume della nazione e nell'animo dei

cittadini e nel quale possono essere rintracciati benissimo anche i germi di certi eccessi e di certe sordità o presunzioni del potere nuovo Chi non coglie questa continuità non può nemmeno afferrare una delle caratteristiche essenziali dell'ondata magiara per cui storia e presente fanno tutt'uno ed entrambi mirano a configurare se possibile un avvenire meno denso di lacerazioni e d'angosce

Non esiste attualmente al mondo (e forse non è mai esistito) un cinema più «storicista» di quello ungherese La sua serietà, che si colora perfino di tetraggine deriva proprio da questo severo impegno con se stesso Quanto erano «allegri» ed «eccitanti» i film di un tempo sulla nobiltà e sugli zingari innamorati allorché i contadini e i braccianti morivano di fame e durante le manifestazioni di protesta in città i cavalleggeri horthysti «affettavano» letteralmente i dimostranti con le loro sciabole tanto sono cupi e piumbei nei loro intento e sofferto rigore i film d'oggi anche se provengono da una società ben diversamente strutturata e che ha preso coscienza dei suoi problemi Non è un paradosso Il fatto è che nuovi e anche gravi problemi si sono presentati pur se per la prima volta nella sua storia il paese non è più isolato non è più retto da un regime feudale né lacerato da contraddizioni disumane in pochi anni esso ha risolto più urgenti tra i suoi drammi sociali di sempre e raggiungendo a tappe forzate il livello della civiltà moderna ha tra l'altro liberato nel proprio seno alcune nuove contraddizioni che sono tipiche appunto del mondo civile di oggi e che possono spaziare dalla caotica società dei consumi a quella pianificata (anche assurdamente) in una prima fase del socialismo

Tutto ciò viene riflesso dal cinema ungherese con una onestà e una lucidità che si cercherebbero invano altrove almeno a tale grado di compattezza e di incisività politica E ritornato è vero in primo piano l'individuo ma quale individuo? Non certo il fantasioso e ridicolo campione degli anni trenta e della guerra e nemmeno l'eroe troppo baldanzosamente e irrealisticamente positivo del primo decennio di dopoguerra bensì un individuo (e se giovane quasi sempre un intellettuale) che reca sulle proprie spalle tutto il peso di un essere sociale Un individuo in crisi certo ma in nessun caso uno sradicato individualista oppure (che è in fondo la stessa cosa un altra faccia della medesima medaglia di alienazione) un integrato totale

Si direbbe che Marx e Freud si diano finalmente la mano in questa gigantesca autopsicanalisi collettiva cui volontariamente e generosamente si sottopone attraverso il suo cinema di punta (che non è poi neppure quantitativamente un cinema minoritario) una nazione profondamente trasformata ma non certo al punto da esaurire per incanto le ingiustizie sociali né i drammi individuali Isolare questo cinema dal contesto storico politico che lo ha creato e che tutto sommato continua ad alimentarlo è un controsenso o una speculazione Quel contesto infatti può essere (ci si scusi il bisticcio) «contestato» tanto più efficacemente quanto più l'operazione venga condotta nel cuore delle trasformazioni che sono avvenute o che stanno avvenendo nel tessuto sociale ma che evidentemente non hanno investito l'uomo (dall'indifferente al militante) con la stessa intensità o celerità Si aggiunga la tragedia del 56 che ha lasciato ferite non ancora sanate dolorosi traumi ancora scoperti e che la nuova generazione sente in modo particolarmente acuto

Tuttavia la nuova ondata ungherese non è un cinema «generazionale» come quello francese anche perché in Ungheria essa doveva battersi contro tante cose ma non contro un cinema di papà che aveva cessato di esistere da tempo In effetti alcuni di questi «padri» — da Fábri a Makk da Mariássy a Keleti o a Várkonyi dallo stesso Jancsó allo stesso Kovács — potevano aver sbagliato diversi film ma non senza anticipare alcune esperienze che avrebbero fruttificato più tardi Ciò non toglie ovviamente che tra gli anziani e i giovani si possano notare certe differenze tendendo i primi alla oggettivizzazione dei conflitti e i secondi piuttosto alla loro soggettivizzazione In Jancsó e Kovács per esempio predomina la filosofia della storia in Szabó e Gaál in Kosa e Sára uno spiccato autobiografismo Ma questo è del tutto naturale perché i punti di vista non possono che essere diversi tra chi conosce anche la vecchia Ungheria e ha vissuto la seconda guerra mondiale e chi ha sperimentato pur con tutte le sue tragedie soltanto gli anni del socialismo L'essenziale è che in entrambi i casi non mutino i fini e il fine ultimo d'ogni film ungherese odierno sembra essere quello di non sottrarre all'individuo alcuna delle sue responsabilità restituendogli dunque i suoi pieni diritti di essere pensante cui spetta sempre in sostanza l'ultima decisione

Non si vuol dire con questo che i cineasti di Budapest siano rimasti estranei ai movimenti artistici internazionali né che l'influsso di questo o quel regista straniero non possa essere avvertito in questo o quel regista magiaro a partire dallo stesso Jancsó che oggi risulta una personalità così autonoma e originale Non sarebbe assolutamente possibile oggi progredire senza contatti con l'esterno ne sa qualcosa il cinema sovietico che segna il passo proprio per questa ragione Ma senza dubbio gli influssi qualora fossero reali sono stati adattati e integrati nella cultura nazionale ungherese in modo assai più completo di quanto non sia avvenuto in altre culture (magari tradizionalmente più esposte a suggestioni talvolta anche estranee) e infine superati in un impeto morale che — al di là della stessa cifra di linguaggio qualora esista — accomuna i cineasti di due generazioni nella tensione verso gli stessi scopi

Così per quanto riguarda il tema dell'alienazione che il cinema ungherese attuale certamente non respinge sapendo come possa essere alienato l'uomo anche nella società socialista Ma la società socialista comunque esiste e quindi l'alienazione sia nella sfera sociale che in quella individuale può presentare gli stessi sintomi che da noi ma più sovente ne alleva altri non di rado egualmente seri e in qualche caso anche più gravi ma «diversi» Che cosa appare infatti sullo schermo? Gli artisti del mondo capitalista arrivano per lo più a descrivere l'alienazione per se stessa come una componente esasperata e definitiva del destino dell'uomo intellettuale da un punto di vista soggettivo che per quanto ampio e profondo possa essere riflette comunque la prospettiva di un solo individuo alle prese col caos immerso senza possibilità di recupero e di salvezza nel *mare magnum* del l'oggettività mentre nel cinema ungherese dall'individuo si risale sempre alla società e alla storia o da esse si discende all'individuo e l'alienazione stessa (secondo noi anche in Jancsó) perde i suoi contorni fatalistici per diventare un altra pedina nella lotta — aspra senza illusioni tale da sembrare a volte perfin disperata — per un nuovo umanesimo

Ugo Casiraghi

Storia

L'ultimo libro, autobiografico, di A. Carlo Jemolo

Cattolico amareggiato o borghese sconfitto?

L'ultimo libro di A Carlo Jemolo ci offre una particolarissima rassegna della vita italiana dagli ultimi anni dell'età umbertina fino ad oggi (*Anni di prova* Neri Pozza Vicenza 1969 pp XII 266 lire 2 500) Si tratta di un'opera non facilmente catalogabile un misto di memorie autobiografiche e di squarci saggistici nella quale le vicende italiane degli ultimi settanta anni vengono «rivisitate» con intelligenza critica e insieme con partecipe nostalgia da un borghese colto e disincantato cattolico praticante e al tempo stesso sostenitore dello Stato laico e laico al fondo egli stesso

I primi capitoli quelli dedicati pressappoco all'età umbertina e giolittiana riescono a fornire un quadro abbastanza credibile di una società ancora provinciale ed elitaria e di un epoca definitivamente lontana dall'epopea risorgimentale ormai conclusa e spenta Nei ricordi di Jemolo però ritornano le delusioni e le nostalgie più che la brucciante concretezza dei problemi di un periodo storico come quello che prende il nome da Giolitti tutt'altro che «pacifico» nonostante le apparenze Sembrerebbe quasi che l'autore pensi al primo quindicennio del secolo come ad una sorta di *età felice* di piccolo borghesi tranquilli e soddisfatti ma qua e là di passata qualche sottolineatura amara ci permette dificcare lo sguardo nelle tare segrete di quella società ben pensante e falsamente prospera impastata di noia e di ipocrisia marchiata dal privilegio

La violenza scatenata dagli interventisti alla vigilia della prima guerra mondiale il loro disprezzo per gli istituti democratici e parlamentari dell'Italia postunitaria segnano per Jemolo la fine del sistema liberale e gli appaiono come la prova generale dello squadrismo Le pagine dedicate al primo dopoguerra ed al periodo fascista sono più mosse e sofferte delle precedenti Le percorre un risentimento onesto ma l'angolo visuale e ancora una volta parziale e monco e si capisce che l'autore è mosso più da criteri morali che da rigorose esigenze critiche A ciò inducono a pensare tra l'altro certe osservazioni su Mussolini e alcuni riferimenti troppo esemplificativi sugli scioperi e le occupazioni di fabbriche

Sembra che l'autore di *Chiesa e Stato in Italia* non si renda conto che per scrivere una storia del ventennio mussoliniano che voglia pervenire ad una giusta comprensione dei fatti e delle loro motivazioni profonde occorre ricercare al di là delle apparenze («certi deliri delle masse operaie per lui certi sdilinquimenti isterici di donne del popolo») le cause reali — e il drammatico scontro di classe — che portarono alla vittoria del «duce» e alla colossale mistificazione fascista Jemolo sa bene — e certo non pretendiamo di insegnarglielo — che fare storia significa andare alle radici non fermarsi al fenomeno Si potrà osservare con l'autore che questo libro più che una analisi storica vuole dare «una limitatissima testimonianza di quelli che sono stati i modi di sentire i convincimenti della classe media di una generazione che sta per scomparire» ma questa precisazione ci pare marchi ancor più la limitatezza di certe vedute l'angustia di certi giudizi

Lo stesso vizio d'impostazione ritroviamo del resto nei capitoli non certo privi di interesse in cui si accenna alla «restaurazione» del secondo dopoguerra Jemolo è convinto — ed a ragione — che non vi fu nessuna rottura col passato e da di De Gasperi («lo spegnitore del roveto ardente» della Resistenza) un giudizio severo fortemente riduttivo Però anche qui sembra sfuggirgli la sostanza vera dell'operazione compiuta dal capitalismo italiano sostenuto dagli alleati occidentali si trattò di ben altro che di garantire una continuità formale con lo Stato fascista nella struttura della burocrazia della magistratura e della polizia (non crede Jemolo che «l'Italia si tiene in mano» anche controllando i consigli di amministrazione oltre che le leve burocratiche?) Anche sugli avvenimenti degli ultimissimi anni così ricchi di fermenti innovatori e rivoluzionari (la contestazione giovanile ma non solo quella) Jemolo non sa esprimere che giudizi vieti e osservazioni marginali sui problemi dell'università e «sulle sorti della nostra cultura» poi egli — professore universitario — mostra una sconcertante chiusura ed arriva (nientedimeno) ad elogiare l'a Malfa

Nel complesso queste pagine ci restituiscono il profilo di un intellettuale onesto e di un cattolico a volte ricco di fermenti (si pensi al commosso ricordo di Buonaiuti) ma evidenziano anche limiti a nostro avviso abbastanza vistosi Talvolta la pagina è appannata da una sorta di moralismo stizzoso e spesso ad dirittura da toni che si potrebbero definire qualunquistici («i parlamentari che elevano sempre più i loro stipendi e pensioni»)

Ma la nota dominante ci pare proprio costituita da una sfiducia a volte senza speranza sull'avvenire del nostro popolo e dell'intera umanità Jemolo guarda la storia di oggi e di ieri lasciandosi suggestionare dal suo «temperamento angoscioso» è dalla convinzione biblica che nel mondo operi più «il retaggio del peccato originale» che la volontà degli uomini la lotta dei popoli la coscienza di classe Nel suo libro non vi è neppure un cenno che possa indurre a pensare ad esempio che le lotte del proletariato e la Rivoluzione d'ottobre abbiano contribuito a cambiare il mondo a mettere in crisi i vecchi valori ad aprire nuovi orizzonti alla libertà e al riscatto dell'uomo

Per Jemolo quello che viviamo lungi dall'essere un periodo di crisi rivoluzionaria e solo la veglia di un crollo catastrofico Per questi silenzi e incomprensioni egli ci appare non tanto un cattolico amareggiato quanto un borghese sconfitto che contempla la storia da una chiusa prospettiva di classe

Giuseppe Costanzo

Riviste

Un discorso «a più voci» sui delegati di reparto

La maturità del movimento operaio e sindacale si misura indubbiamente con il grado di coscienza e combattività che i lavoratori dimostrano nelle lotte per i contratti e per le riforme Vi sono tuttavia elementi «interni» al movimento che danno forse una dimensione più precisa dello slancio e della forza raggiunti dal sindacato non solo sul piano della elaborazione ma anche e soprattutto sul terreno della conquista di effettivi strumenti di potere nelle aziende

Ci riferiamo in particolare ai «delegati di reparto» conquistati in numerose importanti fabbriche fra cui la FIAT la Pirelli l'Indesit la Rex l'Ignis la Cantoni la Marzotto la Zegna la Rhodiatoce la Michelin e la Chatillon per un complesso di circa 300 mila lavoratori a cui è stato opportunamente dedicato il numero 24 dei «Quaderni» di *Rassegna sindacale* (organo della CGIL)

La panoramica che il volume ci offre non è soltanto interessante dal punto di vista della informazione e delle esperienze — cui contribuiscono con testimonianze dirette lavoratori e dirigenti sindacali — ma anche per quanto riguarda il discorso storico-politico sull'argomento un «discorso a più voci» come dice giustamente la presentazione del «quaderno» «che vuol essere — e a nostro parere è certamente — un contributo della rivista a una linea in via di definizione» nel quale «già emergono parecchi tratti e filoni omogenei che convergono intorno a una concezione del movimento dei *delegati* inteso come nuovo strumento aziendale del rapporto sindacato lavoratori»

I delegati di reparto di squadra di linea di cottimo non costituiscono ancora una conquista generalizzata La platea in cui essi agiscono per così dire è ancora ristretta anche se comprende le fabbriche più grandi e più importanti Si tratta comunque di una esperienza pilota che ha già dato una impronta ed una indicazione di lavoro a tutto il movimento per la conquista di «una struttura nuova dell'*autonomia* di classe operaia del *potere* contrattuale articolato della *rappresentanza* omogenea d'interesse della *spinta organica* all'unità»

I «delegati» pertanto rappresenteranno sempre di più e in tutte le fabbriche «la rete di base la leva di massa e il nerbo di classe di un movimento sindacale rinnovato e unito» e di una vera vita democratica all'interno dei luoghi di lavoro «Delegati di linea di gruppi di squadra di reparto — come ha detto Novella al congresso della UIL (29 ottobre) — Consigli dei delegati Comitati unitari di fabbrica Comitati permanenti fra le sezioni sindacali aziendali è tutto un insieme di iniziative di base che poggiando sul diritto di assemblea concretano la linea della conquista di un solido potere sindacale nella azienda A questa ricchezza di iniziative dobbiamo assicurare un ampio alveo unitario organizzato Bisogna che queste realtà nuove si incontrino con l'organizzazione sindacale per diventare una intelaiatura di classe ramificata ed estesa in ogni punto del Paese capace di reggere lo scontro a livello dei grandi problemi sociali nazionali

Questo è il significato del nuovo strumento unitario di classe che sta sorgendo nelle fabbriche italiane Siamo del resto di fronte ad una esperienza che viene da lontano come documentano gli scritti di Paolo Spriano e A s Accornero una esperienza che si ricollega al «commissari di reparto di cinquanta anni or sono i quali rappresentarono come scrisse Togliatti pur «sotto l'apparenza dello spezzettamento un mezzo per ricostituire l'unità della classe come tale»

sir. se.

Notizie

● Nel 1967 e nel 1969 una serie di eruzioni vulcaniche si sono prodotte nell'isola della Deception al largo dell'Antartico I primi rapporti di una spedizione scientifica inviata sul luogo lasciano supporre un attività vulcanica accresciuta nel corso dei prossimi anni Nella baia centrale dell'isola è sorto un nuovo isolotto lungo circa 800 metri e con un altezza massima di 67 metri

● Il radar «pelerà» l'Antartico Con una ventina di viaggi su un aereo «Ercole» un gruppo scientifico inglese dell'università di Cambridge progetta di disegnare la carta dell'Antartico sbarazzandolo della sua calotta glaciale Un radar montato sull'apparecchio permetterà di «bucare» circa cinque chilometri di ghiaccio rilevando così il profilo delle montagne e delle valli

● Si è aperto martedì a Praga la mostra della arte grafica italiana del XX secolo La mostra è stata organizzata dalla Galleria d'Arte nazionale di Praga e rimarrà aperta fino al 30 marzo La maggior parte delle 193 opere esposte sono di contemporanei ma ve ne sono anche alcuni di classici italiani

● In relazione coll'approssimarsi dell'anniversario della nascita di Lenin — informa l'agenzia Novosti — è enormemente aumentato lo interesse per i documenti conservati nell'Archivio Centrale del Partito presso l'Istituto di marxismo leninismo del Comitato Centrale del PCUS L'archivio viene visitato annualmente da oltre duemila studiosi sovietici

Le quattro sezioni dell'archivio dedicate rispettivamente a Marx ed Engels a Lenin alla storia del partito ed all'Internazionale Comunista conservano documenti inestimabili della storia della lotta rivoluzionaria del proletariato Il fondo di Marx ed Engels conta circa settemila documenti e quello di Lenin 31 000

controcanale

DENUNCIA E ANALISI — *TV7 nel complesso continua a mantenere un buon livello pur muovendosi sempre nei limiti precisi imposti all'informazione televisiva (basta pensare che non una parola è stata detta finora sulla repressione in atto nel paese e sulla lotta degli autoferrotranvieri tema ambedue di fondamentale importanza anche per i problemi che implicano Forse è diminuita in una certa misura la capacità del settimanale di reagire prontamente agli avvenimenti di stare sull'attuale Uno sforzo inteso ci pare si possa notare nel uso del linguaggio televisivo lo ha confermato nell'ultimo numero il servizio di Carla Ravaioli e di Meucci sul «boom» di Cesano Boscone Costruito sul filo dell'ironia (ma fuori dalle secche del qualunquismo nelle quali spesso si impantanano i sarcasmi televisivi) questo servizio raggiungeva efficaci risultati attraverso un montaggio che integrava strettamente il discorso visivo e quello parlato (ricordiamo tra l'altro le diverti trovate delle immagini alternate del sindaco e dello speculatore le riprese della sala del consiglio comunale gli effetti sulle finte demolizioni) Lo stile serviva a rendere più penetrante la denuncia della speculazione edilizia anche se a momenti si rischiava di confinare tutto nell'ambito di un «caso» ma il doppio richiamo ad Agrigento neutralizzava, al meno in parte questo rischio*

Nessun rischio tuttavia sarebbe sussistito se dalla denuncia si fosse passati anche per brevi cenni all'analisi delle cause e delle responsabilità della situazione denunciato (e qui il sarcasmo avrebbe potuto farsi feroce anzi tragico) L'occasione era lì pronta e stava proprio nel richiamo ad Agrigento sarebbe bastato ricordare la recentissima conclusione giudiziaria dello scandalo edilizio di quella città e tirare le somme

Ma TV7 passa ben raramente dalla denuncia alla analisi in questo condividendo un limite di fondo (eminentemente politico) di tutta la programmazione televisiva Nemmeno il primo servizio di questo numero compiva questo passaggio precisò nei dati accurato nelle interviste e nelle immagini L'intelligenza negata di Mastrostefano e di Campanella non andava però oltre l'accorata descrizione delle condizioni dei figli degli immigrati a Torino (e qui per di più il rischio dell'imposta zione riduttiva non era affatto evitato solo uno degli intervistati accennava al fatto che anche i figli dei proletari tornesi spesso soffrono della stessa condizione che è una generale conseguenza della discriminazione di classe)

g. c.

Critica marxista

È in vendita nelle edicole e nelle librerie il numero NOVEMBRE-DICEMBRE 1969

★ La funzione della classe operaia e del partito

★ L'azione del sindacato per le riforme

★ La rendita edilizia - La riforma del diritto dei suoli

★ La crisi delle città e la funzione delle autonomie

★ La crisi dell'esperienza comprensoriale

★ La battaglia politica per una nuova urbanistica

Abbonamento L. 5 000 - versamenti sul c c p. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a:

SGRA - Via dei Frentani 4 - 00185 Roma

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una stampa a colori di PIERO GUCCIONE

Editori Riuniti

Miloš Hájek

STORIA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA 1921-1935

pp 350 L 3 000

Un opera attualissima il rapporto intercorso tra le due ali del movimento operaio quella comunista e quella socialdemocratica nella acuta analisi di uno studioso cecoslovacco La prima storia largamente documentata accessibile al lettore italiano

Madre Vietnamita di Renato Guttuso

Una litografia originale a colori e numerata da 1 a 200 che corredera l'edizione speciale in pelle del volume «Trent'anni» di Renato Guttuso per coloro che sottoscriveranno l'abbonamento straordinario di 150 000 lire.